

## Lo specchio delle storie

di Luciana Breggia

già magistrata

Il contributo riproduce l'introduzione al convegno svoltosi a Firenze, il 2 dicembre 2023, presso la BiblioteCanova, organizzato dal Centro Sociale Evangelico Fiorentino nell'ambito del progetto *Storie Liberate*<sup>1</sup>, dal titolo *Parole che riflettono. Incontri sulle scritture dal carcere*. Illustra brevemente cosa vuol dire scrivere dal carcere, per chi si scrive e perché. E indaga sulle possibilità che le storie rappresentino uno specchio per chi le legge, fuori o dentro al carcere, nello spazio creato da quelle scritture in vari ambiti. Consapevoli che le prigioni, in qualche modo, ci riguardano tutti.

### 1. L'incontro con le scritture dal carcere.

Il sottotitolo di questo convegno si riferisce all'incontro *sulle* scritture dal carcere e da qui vorrei partire, perché il titolo, *Parole che riflettono*, indica l'approdo di un lavoro svolto per oltre un anno. L'incontro *sulle* scritture dal carcere è preceduto, infatti, dall'incontro *con* quelle scritture<sup>2</sup>.

Nella loro diversità, si tratta pur sempre storie di un viaggio interiore nella quotidianità della vita carceraria o comunque di una condizione di limitazione della libertà, dove si incontrano altre persone, ma soprattutto se stessi. Il linguista Luca Serianni diceva che scriviamo per ragioni varie, una delle quali è parlare con noi stessi. Si scrive per avere cura di sé, per ascoltarsi. Scrivere serve a dipanare il gomitolo aggrovigliato che si ha dentro, a svolgere un'autoanalisi ansiolitica; a cercare e darsi una forma; scrivere è terapia. E' solo scrivendo, affermava Italo Calvino, che ogni cosa finisce per andare al suo posto.

Questo è l'inizio. Perché entrare in contatto più profondo con sé stessi è anche una preparazione alla relazione con gli altri, non un ripiegamento su se stessi e basta. Ecco, che la scrittura è anche comunicazione, ed è denuncia, testimonianza di realtà degradate e degradanti che non si conoscono o non si vogliono conoscere. La parola diventa, dunque, anche il mezzo per impedire il silenzio, denunciare l'ingiustizia, fare memoria, indignarsi, ribellarsi alle crudeltà, chiedere aiuto.

Tutti i libri che sono stati pubblicati e gli scritti che presenteremo oggi, lo testimoniano ampiamente.

Questa riflessione vale in generale, ma certo la scrittura è per eccellenza strategia di sopravvivenza in un contesto che, per definizione, nega la libertà. Si tratta di trovare un tempo, un luogo da dedicare a sé, un tempo a cui si può dare un significato. La scrittura è un mezzo di espressione dei propri vissuti, un prezioso strumento per nominare e condividere le proprie emozioni. Un prolungamento del sentimento, un mezzo per colmare mancanze.

La parola Garante viene da *varens*, dalla radice germanica *var*, guardare. Mauro Palma<sup>3</sup>, che è stato un vero garante ed ha guardato, frequentato le carceri, gli ospedali, le caserme, gli hotspot, le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), diceva che una persona privata della libertà, qualsiasi ne sia stata la causa, diviene titolare, proprio in virtù di tale privazione, del diritto a che la finalità che ha determinato la sottrazione del bene che l'articolo 13 della Carta definisce «inviolabile» sia effettivamente perseguita e che non si lasci spazio alla mera sottrazione del tempo vitale<sup>4</sup>. E

<sup>1</sup> Il Progetto realizzato dal *Collettivo Informacarcere* del *Centro sociale evangelico* di Firenze è sostenuto dai Fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese e metodista e mira a "costruire un sistema integrato di azioni, basate sulla valorizzazione della narrazione di esperienze personali in carcere, con l'obiettivo di favorire il benessere psicofisico dei detenuti; promuovere percorsi di inclusione; far conoscere all'esterno la realtà del carcere".

<sup>2</sup> Si tratta dei libri pubblicati nella collana *L'evasione possibile*, Contrabbandiera editrice, che costituiscono parte del Progetto *Storie liberate*.

<sup>3</sup> Mauro Palma è stato *Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale* fino al 25 gennaio 2024.

<sup>4</sup> "Questo vale – aggiunge Palma – per chi è ristretto in una struttura sanitaria per motivi di cura e riabilitazione, per chi lo è in un centro per il rimpatrio, per chi è in carcere per esecuzione di una pena che ha

invece, queste storie raccontano (e riprendo le loro parole) di *solitudine arida*, di *sedazione che avvizzisce il cuore*, di *vacua attesa*, di *privazione e invasione totale*, di *deprivazione affettiva e relazionale*; raccontano della disgregazione di un tempo e di una dimensione vitale quale è quella dell'affettività<sup>5</sup>.

La scrittura, la parola in tutte le sue infinite declinazioni, può contrapporre alle sottrazioni di possibilità, che purtroppo caratterizzano il carcere, un'addizione buona, di possibilità rispetto a relazioni, contesti, contatti, vicinanza; in definitiva, il riempimento di un tempo vitale che non può essere sottratto.

## 2. La scrittura e l' art. 27 costituzione

Narrare in carcere ha sue peculiarità e non si può che partire dall'articolo 27 della Costituzione. *Le pene devono tendere alla rieducazione*. Che non vuol dire plasmare, addomesticare, anche se la visione rieducativa è stata nel tempo caratterizzata da atteggiamenti paternalistici, anche perché la rieducazione (eventuale) la si è sempre voluta conciliare col castigo, vera essenza della pena.<sup>6</sup>

Oggi l'attualizzazione della finalità rieducativa dovrebbe partire dall'impresa di «*fare educazione nei luoghi di detenzione*»<sup>7</sup>, una realtà ancora non strutturata, realizzata a macchia di leopardo. La progettazione rieducativa avviene in modo discontinuo coinvolge un terzo o poco più delle persone detenute, con le aree educative sempre sottorganico, legata per lo più di iniziative di figure diverse, assistenti sociali, educatori, psicologi, medici, insegnanti e anche confusione tra cura educativa e terapia<sup>8</sup>. La pena detentiva è diventata profondamente diseguale e indeterminata nei contenuti, la condizione dei detenuti è quindi diversa da carcere a carcere e all'interno dello stesso carcere: la reclusione, afferma Luigi Ferrajoli, proprio perché oggi consiste in una lunga serie di afflizioni non previste dalla legge, difetta di tassatività, in violazione, quindi, sia del principio di stretta legalità penale che dei principi di uguaglianza e di dignità della persona del detenuto.<sup>9</sup>

Il significato della parola educazione è molto bello: *ex ducere*: condurre fuori dai recinti, dagli stereotipi, anche dalle prigioni interne. Aprire. In contrasto con le logiche e le pratiche di un

---

*diritto a che la tendenziale finalità rieducativa sia effettivamente perseguita e anche per chi è in custodia cautelare che deve percepire la ragione del proprio tempo sottratto in funzione dell'indagine su quanto commesso o della prevenzione rispetto alla possibile nuova commissione*": così in *Note e riflessioni sui suicidi in carcere*, in questa Rivista, 5.9.2022.

<sup>5</sup> Al momento della pubblicazione del presente contributo è intervenuta la Corte costituzionale con l'importante sentenza n.10 del 2024, nella quale, tra l'altro, si evidenzia che "*La questione dell'affettività intramuraria concerne ...l'individuazione del limite concreto entro il quale lo stato detentivo è in grado di giustificare una compressione della libertà di esprimere affetto, anche nella dimensione intima; limite oltre il quale il sacrificio della libertà stessa si rivela costituzionalmente ingiustificabile, risolvendosi in una lesione della dignità della persona.*" La Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354 e quindi del divieto di colloqui intimi in carcere tra i detenuti e le persone a loro legate da una relazione affettiva, divieto che, in assenza di ragioni di pericolosità o esigenze di mantenimento dell'ordine e della disciplina, né, riguardo all'imputato, ragioni giudiziarie, risulta una vessazione gratuita, "esageratamente afflittiva": sulla sentenza si veda l'ampio commento di Riccardo De Vito, *Frammenti di un nuovo discorso amoroso: la Corte costituzionale n. 10 del 2024 e l'affettività in carcere*, in questa Rivista, 5.2.2024.

<sup>6</sup> Su questi aspetti, vedi Massimo Donini, *Riparazione e pena da Anassimandro alla CGUE*, in *Sistemapenale.it*, 20.12.2022. Si vedano anche alcuni passaggi della fondamentale sentenza citata alla nota che precede.

<sup>7</sup> Giovanni Fiandaca, *Relazione di sintesi sulla rieducazione in fase esecutiva. Aspetti problematici vecchi e nuovi*, in Antonia Menghini, Elena Mattevi, (a cura di), *La rieducazione oggi. Dal dettato costituzionale alla realtà del sistema penale*, Università di Trento, 2022, 222.

<sup>8</sup> Ivo Lizzola, *Oltre la pena. L'incontro oltre l'offesa*, Castelvecchi, 2020, p. 47-48.

<sup>9</sup> Luigi Ferrajoli, *Crisi del diritto e dei diritti nell'età della globalizzazione*, in questa Rivista, 20.11.2023: "...il solo modo per realizzare la tassatività della pena detentiva, afferma Ferrajoli, è la soppressione di tutte le vessazioni e le afflizioni che di diritto o di fatto si aggiungono, nella detenzione carceraria, alla privazione della libertà personale, a cominciare da tutte le forme di carcere duro. Si darebbe così attuazione al principio, più volte stabilito dalla Corte costituzionale italiana – dalle sentenze n. 114 del 1976 e n. 26 del 1999 – che la pena detentiva deve consistere nella sola privazione della libertà personale; sicché tutti gli altri diritti – il diritto all'integrità fisica, l'immunità da maltrattamenti, la libertà di riunione, il diritto alla salute e all'istruzione – dovrebbero restare garantiti a tutti, anche ai detenuti."

ambiente chiuso. Anzi, *re-cluso*, con il prefisso – re che indica ripetizione: chiuso e richiuso più volte fino a farlo diventare inaccessibile. Educare è narrare, narrare, come afferma Duccio Demetrio, può educare. Scrive un giovane detenuto che “ *I giorni più belli sono il lunedì e il venerdì perché vedo i professori*”<sup>10</sup>.

### 3. Una parola che ripara?

Un aspetto dell’educazione può essere ri-parare, ri-costruire, ri-comporre, recuperare?<sup>11</sup>

Oggi si parla moltissimo di giustizia riparativa, a proposito dei programmi riparativi su base dialogica concepiti dalla disciplina organica prevista dal d.lgs. n. 150/2022.

Può esserci una *parola che ripara*? Sarebbe interessante approfondire e qua e là vi sono esperienze in tal senso. Quello che possiamo affermare in questa occasione d’incontro è che le diverse esperienze che coinvolgono le persone in carcere in corsi di scrittura, dando vita a scritti o libri, laboratori di giornalismo o di scrittura creativa, percorsi di scrittura autobiografica e così via, potrebbero favorire una riflessione che permetta una liberazione interiore, uno sguardo diverso sulla propria storia; e che questo sguardo, a sua volta, potrebbe generare responsabilità.

La responsabilità è l’attitudine a rispondere, essere abili a rispondere, quindi capaci di rivivere e ripensare al passato, ricostruirlo, riflettere sull’esperienza, apprendere da essa. Occorre ri-elaborare criticamente le scelte compiute, cogliere il disvalore del proprio comportamento, avviare percorsi di formazione della coscienza. Confrontarsi con la sofferenza altrui, delle vittime e dei familiari.

Questo permetterebbe la parola chiave della giustizia riparativa: ri-conoscimento. Riconoscere le persone offese dalla propria condotta (non solo la vittima, ma anche i propri familiari, ad esempio) ed essere riconosciuti. Una grande fatica certo, che potrebbe favorire però un percorso riparativo<sup>12</sup>, anche attraverso sperimentazione dei legami con la comunità, della vita comune. *Siamo liberi*, afferma il prof. Ferraro, *quando la città ci riconosce*.<sup>13</sup>

### 4. Gli ostacoli

E’ possibile che tutto questo avvenga in carcere? Quali sono gli ostacoli?

La persona detenuta si sente vittima: entrando in un ambiente così separato, segregante e punitivo, dove non c’è ascolto e c’è indifferenza ai propri bisogni<sup>14</sup> quello che è avvenuto prima si sbiadisce, scolora oppure si rimuove, diviene insostenibile. Il carcere non è idoneo al ripensamento, perché obbliga a concentrare tutte le energie per apprendere come vivere e, anzi, sopravvivere in un altro universo dove è più facile sentirsi vittima che caricarsi del fardello di una colpa. Lo dice chiaramente

<sup>10</sup> Si tratta di un giovane che ha partecipato al Laboratorio di narrazione con i migranti nel carcere di Sollicciano realizzato dal *Collettivo Informacarcere* del *Centro sociale evangelico fiorentino* e l’Associazione *Liberamente Pollicino*.

<sup>11</sup> Sulla mancanza di un concetto condiviso di ‘rieducazione’ e sui rapporti con la giustizia riparativa, si veda Giovanni Fiandaca, *Considerazioni su rieducazione e riparazione*, in *Sistemapenale.it*, 25.10.2023.

<sup>12</sup> Scrive Mannozi, in G. MANNOZZI, G.A. LODIGIANI, *La giustizia riparativa. Formanti, parole e metodi*, Giappichelli, 2017, 37 che «*il senso della giustizia riparativa sembra, proprio, questo: muovere dalle norme penali, valorizzate nella loro essenza di precetti a tutela della comunità e dell’individuo, per cercare di rispondere al reato con strumenti diversi da sanzioni pur sempre strutturalmente afflittive anche quando sono orientate alla rieducazione, e cioè con modalità compatibili con l’intera Costituzione, socialmente costruttive, individualmente più dignitose, maggiormente rispettose dei bisogni delle vittime e perciò eticamente superiori rispetto alla pena tradizionalmente intesa*».

<sup>13</sup> Così si esprime il Prof. Giuseppe Ferraro nel carteggio con Carmelo Musumeci riportato da Elisabetta Musi, *La messa alla prova: una sfida anche per la società*, nel volume collettaneo *La scrittura che ripara*, FrancoAngeli2021, p.31.

<sup>14</sup> Mauro Palma in *Note e riflessioni*, cit., afferma che il carcere appare come “ *punto di arrivo di problemi soggettivi, stili di vita non omologati, emarginazioni, che avrebbero dovuto trovare altri strumenti di composizione e regolazione*”.

De Feo: “*Il troppo tempo trascorso in cattività si contorce al punto che da carnefice ci si sente diventati vittime e innocenti*”<sup>15</sup>.

Un altro ostacolo ha un riferimento specifico a chi è detenuto in Alta sicurezza o peggio nel regime ex art. 41 bis<sup>16</sup>, che Ferrajoli definisce “*una pena nella pena*”<sup>17</sup>. L’isolamento del c.d. carcere duro permette la rieducazione? Consente la relazione educativa? La scrittura autobiografica in Alta Sicurezza fa fatica a realizzarsi, perché ci vorrebbe uno spazio adeguato e un coinvolgimento del gruppo: c’è differenza tra lo scrivere di sé da soli e lo scrivere di sé in gruppo<sup>18</sup>. Nel gruppo ti trovi ad ascoltare l’esperienza degli altri e questo ti costringe a ri-leggere anche le tue esperienze: gli altri ti fanno da specchio, c’è un ascolto riflessivo. Anche grazie “*alla ‘protezione’ di testi e autori attraverso i quali parlare di sé, con sé, con altri*”.<sup>19</sup>

## 5. L’ascolto riflessivo

Che vuol dire ascolto riflessivo? Indica, in primo luogo, il bisogno dell’altro, perché il confronto dialogico aiuta a superare il sentimento di vittimismo e sostenere il passaggio del momento riflessivo all’azione.

Ci accorgiamo che le storie altrui sono uno specchio.

Perché le parole riflettono e fanno riflettere, permettono di risvegliare frammenti di memoria, ri ricomporre la propria storia, ritrovare volti e persone che hanno segnato la nostra vita e che, forse, si sono allontanate o non ci sono più e di comprenderne il senso. Occorre incontrare le storie altrui senza giudizio e senza interpretazione; non occorrono autobiografie complete, ma bastano passaggi, tracce, immagini su cui le persone possano riflettere e lavorare. Ritrovare nuove posture personali e interiori<sup>20</sup>, come emerge dal Laboratorio a Sollicciano con i detenuti che provengono da altri Paesi.

È possibile per tale via una ri-composizione? Un riscatto?

E’ opportuna una precisazione. I laboratori svolti in carcere presentati in questo incontro non hanno avuto di vista lo scopo di costruire racconti coerenti su percorsi autobiografici di devianza, di pentimento o di riscatto, scopo che poteva porsi come un limite.

Ma il termine *riscatto* ha una sua valenza su cui vorrei sostare un momento.

Riscatto viene dal latino *reexcapare*, composto da *captare*, prendere, *ex*, fuori, da, e *re*, addietro, a sé<sup>21</sup>. Maria Zambrano usa il termine “*rescatur*”, per indicare “*il movimento profondo, interiore, del ‘tornare a prendere’ parti di sé nel proprio passato, ‘parti’ e possibilità non del tutto maturate, ancora in germinazione o nascoste o negate*”<sup>22</sup>.

<sup>15</sup> Pasquale De Feo, in *Cilento la mia Itaca*, Contrabbandiera editrice, 2022, p. 130.

<sup>16</sup> Già descritto con precisione accurata nel libro di Attilio Attanasio, *Sull’inferno dei regimi differenziati*, Contrabbandiera editrice, 2021, e oggi da Pasquale De Feo, *Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di tortura del 41-bis*, Contrabbandiera editrice, 2022.

<sup>17</sup> Ferrajoli, *Crisi del diritto*, cit., p. 9. Secondo Ferrajoli, “*il regime speciale previsto dall’art. 41-bis, essendo deciso da un’autorità politico-amministrativa quale è il Ministro della giustizia, e in contrasto con il principio di giurisdizionalità stabilito dall’art. 13 della Costituzione, in base al quale tutte le restrizioni della libertà personale devono essere decise o quanto meno convalidate da un giudice*”.

<sup>18</sup> Anche con detenuti in situazioni di alta sicurezza sono stati svolti laboratori di scrittura, come quelli realizzati da Carla Chiappini in varie carceri, ad esempio nelle sezioni di Alta Sicurezza 3 e 2 a Catanzaro, a Rossano e a Parma. Ho avuto modo di leggere alcuni scritti; si tratta di frammenti, brevi pensieri e memorie sollecitati all’interno di percorsi autobiografici condotti secondo una precisa metodologia; quella della Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari fondata nel 1998 da Saverio Tutino (oggi scomparso) e dal professor Duccio Demetrio, già docente di Filosofia dell’educazione presso l’università di Milano – Bicocca. Proprio Carla Chiappini evidenzia la difficoltà del percorso autobiografico nell’Alta sicurezza.

<sup>19</sup> Ivo Lizzola, *Oltre la pena*, cit., p. 101

<sup>20</sup> Ivo Lizzola, *Oltre la pena*, cit., p. 101.

<sup>21</sup> Così secondo il *Dizionario etimologico della lingua italiana*, [www.etimo.it](http://www.etimo.it) e secondo i linguisti di *Una parola al giorno*, <https://unaparolaalgiorno.it>.

<sup>22</sup> Ivo Lizzola, *Oltre la pena*, cit., p. 45.

E' in consonanza Letizia F. quando scrive <sup>23</sup> *“Ed e` a questo clima di privazione e invasione totale che la mente sfugge, con il ricordo, con le sensazioni vissute altrove che diventano vive ed intense come non lo erano mai state prima. Con odori piu` forti, colori piu` accesi, suoni nitidi e, da un unico suono o aroma, si sprigionano interi mondi e paesaggi, a volte completamente dimenticati: i volti delle persone amate o quelle di sconosciuti rimasti invischiati nelle paludi dell'inconscio chissà` per quale ragione, a volte le venature di una foglia, il rosso metallico di una libellula sopra ad un ramo a fine estate di mille anni fa, giardini giapponesi sotto la pioggia mai visitati; odori del bosco di una passeggiata autunnale, situazioni vissute, sognate, viste di sfuggita in un film, lette in un libro, rimaste in attesa dentro di me, in attesa di emergere”.*

Le scritture rappresentano un doppio specchio. Etty Hillesum, giovane olandese morta ad Aushwitz, scriveva nei suoi diari che imparare a leggere se stessi permette di essere in grado di leggere anche negli altri: *“Ogni persona è come una storia, che è la vita stessa a raccontarmi. E i miei occhi incantati non hanno che da leggere”*<sup>24</sup>. E' vero però anche il contrario. Queste storie vanno lette perché risuonano in noi e vanno ascoltate perché ci leggono e ci aiutano a leggere noi stessi.

Per questo, in questo nostro incontro, non c'è solo lo spazio delle scritture di detenuti e detenute o persone comunque in stato di riduzione della libertà come la detenzione in una struttura psichiatrica, ma c'è un altro spazio *generato* da quelle scritture. Uno spazio dove si è cercato anche un contatto con le giovani generazioni su questi temi<sup>25</sup>, perché se il carcere è invisibile alla città, a maggior ragione lo sarà per i suoi abitanti più piccoli e giovani. Inoltre, le storie che i detenuti e le detenute hanno raccontato hanno favorito l'incontro sulle storie altrui. Sono nate altre storie, altre riflessioni. Ascolteremo oggi voci diverse, nate da laboratori di scrittura in carcere, nelle biblioteche, tra persone disabili o con problemi di vario tipo e negli ambienti più vari<sup>26</sup>.

Davvero, *“ognuno di noi non è altro che un racconto al quale aggiungiamo ogni giorno qualcosa di nuovo. Vivere è dunque trovarsi attraversati, accolti o respinti dalle storie degli altri”*<sup>27</sup>.

## 6. Perché proprio queste storie.

Certo, la dinamica riflessiva è comune a tutte le storie. Accostarsi a quelle scritte da chi è ristretto in carcere vuol dire accostarsi a chi scrive in una condizione di radicale limitazione della propria umanità. Perché proprio queste storie?

Innanzitutto, perché sono destinate anche a noi, oltre che agli stessi autori e autrici che così possono esprimere i loro sentimenti, i loro pensieri, uscire dall'invisibilità comunicandosi agli altri: diffondere questi libri è dare voce a chi non ce l'ha, aprire le porte del carcere

Sono destinate a noi in vari sensi: perché siamo noi che possiamo aprire non solo le porte del carcere, ma anche quelle della città: la società deve tornare ad essere davvero civile e per far questo deve conoscere, e far conoscere: è essenziale. E' una specie di contro-narrazione rispetto alla narrazione

<sup>23</sup> Nel libro di prossima pubblicazione, sempre per la collana *Le evasioni possibili*.

<sup>24</sup> Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 2000, p 790. Scrive ancora Etty: *“Molti uomini sono ancora geroglifici per me, ma pian piano imparo a decifrarli. È la cosa più bella che conosca: leggere la vita dagli uomini”*. Etty Hillesum, cit., pag 760.

<sup>25</sup> Il riferimento è all'esperienza presso l'evento *ScienzEstate 2023*, organizzato da *OpenLab (Centro di servizi per l'educazione e la divulgazione scientifica)* e l'Università di Firenze, per coinvolgere i bambini e le bambine con un racconto che li avviasse a una riflessione sulla libertà, utilizzando il metodo del *Kamishibai*, il 'teatro di carta' giapponese usato dai monaci buddisti nel XII secolo. Inoltre, si fa riferimento all'esperienza condotta nella scuola media dell'I.C. Gandhi di Firenze, dove i ragazzi hanno riflettuto sul carcere a partire da alcune poesie, esprimendo poi i loro pensieri con le arti pittoriche.

<sup>26</sup> In particolare, si tratta delle riflessioni e le esperienze del Gruppo *Socialitudine in podcast*, dell'Associazione *Aldebaran* di Montevarchi, del *Circolo di lettura* della Sezione Soci Coop di San Giovanni Valdarno, del *Gruppo di narrazione* della Biblioteca “F. Buonarroti” di Firenze, del Gruppo di narrazione del *Centro L.I.N.A.R. (Laboratorio Invalidi Nave di Rovezzano)* di Firenze, del *Laboratorio di narrazione con migranti* realizzato nella Casa Circondariale di Sollicciano.

<sup>27</sup> Duccio Demetrio, in *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*, D. Demetrio (a cura di), Milano, Mimesis, 2012, pp. 73.

stereotipata sul carcere, uno stereotipo che però lavora nella società, produce cambiamenti nell'immaginario sociale e individuale.

A leggere il racconto della quotidianità della vita carceraria si delinea un mondo che in parte è altro e in parte no. Impariamo un linguaggio particolare: la *concellina* è la compagna di cella; il *sopravvitto* è quello che si può comprare due volte a settimana, oltre a quello che 'passa' il carcere; la *spesina* è la persona detenuta che ritira la lista della spesa delle compagne. Tuttavia, le emozioni, le passioni, le fragilità, gli istinti autodistruttivi, gli annaspamenti, le cadute, e anche la solidarietà, l'affetto e tutti gli altri aspetti che emergono dai racconti sono, in fondo, quelli di tutti. Nel racconto di Cosetta che è *La Portavoce* delle compagne detenute, c'è la denuncia della dignità calpestata, che *"diventa soltanto una parola vaga, senza senso, sperduta in mezzo a quelle mille espressioni da giudici, magistrati e avvocati"*. L'elenco è lungo: l'abuso di psicofarmaci, la mancanza di riservatezza, l'alterazione dell'affettività. E tuttavia, c'è anche Svetlana, che all'improvviso ha un'illuminazione: *"senti che dentro di lei, a parte la sua dipendenza, c'era qualcosa di bello, di profondo, c'era educazione, gentilezza, rispetto e altri valori preziosi"*.

Sono trame che ci rispecchiano.

Scopriamo, leggendo le storie dal carcere che – ecco ritornare Etty Hillesum - non ci sono santi o mostri, occorre guardarsi dentro. I ragazzi che abbiamo coinvolto nelle letture nella precedente fase del progetto sono rimasti molto colpiti perché pensavano che il carcere fosse *"un luogo dove si va quando si è sbagliato qualcosa"*. Non sapevano nulla di più. Eppure, leggendo i resoconti delle varie sedi dove sono stati svolti interventi nelle scuole, una delle prime cose che colpisce è il fatto che i ragazzi dicano *"il reato, avremmo potuto commetterlo anche noi"*. Cominciare da se stessi è un buon punto di partenza. Pasquale de Feo lo scrive chiaramente: *ho fatto il viaggio più importante della mia vita, quello dentro di me*.

Le storie rispecchiano alcune parti di noi, e ci svelano i nostri recinti, le nostre gabbie, in una parola: le nostre prigioni.

## 7. Le prigioni al plurale

Non esiste *la* prigione, ma ne esistono molte forme. Senza perdere di vista le differenze, può servire acquisirne consapevolezza e, su questa base, fare qualche passo avanti per trasformarle o abbandonarle, perché, in una forma o nell'altra, la prigione ci riguarda tutti. E ci riguardano le prigioni altrui. Anche per questo la pena non riguarda solo i detenuti, ma la società nel suo complesso.

Scrive Luigi G. che avrebbe voluto prendere a spunto la reclusione nel carcere come metafora della "vita libera" e che il passo tra una condizione di libertà apparente ad una di reclusione manifesta *"è molto breve e sfumato"*<sup>28</sup>.

Nel Gruppo *Socialitudine* in podcast, un giovane afferma: *"Anche per me la vita è stata un tunnel...alla fine, ho trovato me stesso, ma quando ho trovato me stesso mi sono chiesto: sono davvero libero?"*

E c'è chi coglie in queste storie un'inaspettata occasione di comunicare con l'esterno: *"Mi è piaciuto tanto perché ho finalmente la possibilità di realizzare una cosa che.... dentro di me può nascere verso il mondo esterno"* (così un partecipante al Gruppo di narrazione del Centro L.I.N.A.R.).

Una specie di nastro di Moebius, in cui interno ed esterno si confondono.

Forse la radicalità della condizione carceraria, anche nelle forme estreme - che non tutti conosciamo - riesce a metterci a nudo in modo più impellente, inesorabile.

Ho sentito alla Radio di un'esperienza di ergastolani che incontrano un malato, ne hanno cura, scoprono la *sua* prigione. Io vorrei raccontarvi di una bambina, che ora ha 11 anni, quando ne aveva 9 ha vissuto una sua prigione, una malattia che la ha costretta a vivere un anno e mezzo in ospedale,

<sup>28</sup> Il suo testo è in via di pubblicazione nella collana *L'evasione possibile*.

e non ha potuto andare a scuola, vivere una vita normale. Sembra prigioniera del presente, ma lo dilata con la poesia:

*Cammino sopra la storia della mia vita,  
da dove è impossibile tornare nel passato  
e fuggire dal futuro.*

*Ci si può solo fermare nel presente  
ed osservare il mio riflesso,  
nello specchio del mio essere.*

*E continuare nell'ignoto  
per scoprire il mio futuro  
per essere pronta a viverlo  
come un albero pronto a crescere.*

Non ha prospettive certe, eppure si prepara a vivere il futuro '*come un albero pronto a crescere*'; e in questo momento di fermata nel presente, cosa fa? Osserva il suo riflesso nello specchio del suo essere: una poesia perfetta, se vogliamo incontrarci sullo specchio delle storie e sulle parole che riflettono.

La poesia permette a Linda di evadere dalla sua prigione:

*Sogno il mondo appeso in un filo.*

*Sogno un ragno che tesse il filo.*

*Sogno un uovo in cui cresca il ragno.*

*Sogno una mamma che protegge il proprio uovo.*

*Il sogno non mi scappa.*

Il sogno non scappa. Come scrive Gallini: *Non siamo fatti di atomi: siamo fatti di "sogni"*.

## **8. La luce nasce dall'ombra**

Credo che la parola possa aiutarci, se non salvarci, a patto di avere il coraggio di attraversare 'la notte oscura'. E come scrive Giovanni Farina in una sua poesia, di inoltrarsi oltre *il buio che lo tiene prigioniero*<sup>29</sup>.

Ecco, leggere le storie altrui e intrecciarvi la propria, può essere allora anche una possibilità per far venire alla luce quello che è avvolto nel buio. E' possibile ri-nascere, rimettersi al mondo nella doppia accezione di esporsi al mondo e di rimettersi al mondo attraverso una nuova nascita, una rigenerazione<sup>30</sup>. L'educazione dovrebbe accompagnare sulla soglia della notte oscura che permette questa rinascita<sup>31</sup>. Oscura, anche perché è inutile sottolineare la fatica, la fragilità, i limiti, i fallimenti da affrontare.

E' un modo per resistere, che poi vuol dire ri-esistere: nascere di nuovo, esistere di nuovo. Concepire l'esistenza come esito di continue rinascite mette in luce il carattere trasformativo dell'educazione riguardo al tempo, perché "*l'educazione è continuo autosuperamento*"<sup>32</sup>. Lo sguardo educativo non può che cercare e guardare al possibile, alla formazione di una diversa coscienza. Lo sguardo

<sup>29</sup> Giovanni Farina, *Poesie d'amore dal carcere*, Contrabbandiera editrice, 2021, p.36.

<sup>30</sup> Elisabetta Musi, *La parola che ripara. La valenza educativa della scrittura autobiografica in un'esperienza di 'messa alla prova'*, FrancoAngeli, Milano, 2021, p 62.

<sup>31</sup> Ivo Lizzola, *Oltre la pena*, cit., p. 53-54.

<sup>32</sup> Musi, *La parola che ripara*, cit , p. 64 dove cita Iori, *Essere per l'educazione*, La nuova Italia, Firenze, 1988, p. 124.

educativo non può che basarsi sulla fiducia rispetto ai cambiamenti che in ogni persona determinano il passare del tempo e il percorso di riflessione e di lavoro su se stessa: un soggetto in divenire.

In questo senso, identificare il fatto offensivo, delittuoso con il suo autore contraddice in radice il concetto di rieducazione. Perché la persona viene immobilizzata, fissata in quel gesto, paralizzata.

Credo che una delle utilità dello scrivere nel carcere – o comunque nel corso di una pena - consista proprio nel permettere al condannato di *smarcarsi* (togliere il marchio) dall'identità costruita sul fatto commesso e di provare ad essere come gli altri non marchiati, cioè liberi nel senso di liberi da quel marchio.

E questo concerne anche noi. Come scrive Eugenio Borgna, se restassimo prigionieri della nostra identità non capiremmo nulla dei modi di essere degli altri.<sup>33</sup>

Noi non siamo sempre gli stessi: noi cambiamo sulla scia delle esperienze esteriori ed interiori che la vita ci propone noi diventiamo altri da quello che siamo stati nei vari passaggi (infanzia, adolescenza, età adulta, condizione anziana), benché *“sopravviva in noi la memoria di quello che siamo stati, delle penombre che abbiamo attraversato”*<sup>34</sup>.

Scriveva Marcel Proust ne *Il tempo ritrovato*: *“Ci appartiene veramente soltanto ciò che noi stessi portiamo alla luce estraendolo dall'oscurità che abbiamo dentro di noi ...Intorno alla verità che siamo riusciti a trovare in noi stessi spira un'aria poetica, una dolcezza e un mistero, i quali non sono altro se non la penombra che abbiamo attraversato”*.

Occorre allora accogliere il buio, indagare la propria ombra come fa Etty Hillesum con la sua costante opera di *lavorare a se stessa*, di rendere conto a sé stessa di quello che pensa e sperimenta. Questo fanno i giovani stranieri del laboratorio di Sollicciano, sollecitati da una immagine nella quale si vede un'ombra. Scrive S.: *“E' l'ombra di noi stessi, rappresenta le nostre parti sconosciute”*; e R.: *“L'ombra è la nostra debolezza, la nostra paura”*.

Conoscere se stessi e gli altri è il modo più intenso di essere responsabili, un diverso modo di esserlo. Non una responsabilità giuridica o formale, ma piuttosto etica. Ma nessuno si conosce fino a quando è solo se stesso e *non* allo stesso tempo anche un altro<sup>35</sup>. Le storie sono dunque lo specchio di chi siamo, della moltitudine che ci compone<sup>36</sup>.

Dopo questa piccola introduzione, lascio quindi la parola a Linda, che nonostante la giovane età, riesce già ad offrirci dei riflessi dalla sua mancanza di libertà esteriore, dalla sua capacità di indagare la propria ombra e restituirci sprazzi di luce.

---

<sup>33</sup> Eugenio Borgna, *Responsabilità e speranza*, Einaudi, Torino, 2016, p. 19 *“Noi siamo in relazione ininterrotta con gli altri e dovremmo riflettere senza fine sul problema delle correlazioni tra identità e alterità”*.

<sup>34</sup> Eugenio Borgna, *Responsabilità e speranza*, cit., p. 20

<sup>35</sup> Eugenio Borgna, *Responsabilità e speranza*, cit., p. 17-18.

<sup>36</sup> Vittorio Lingiardi, *Io, tu, noi. Vivere con se stessi, l'altro, gli altri*, Utet, 2019, p. 12 ss.